

*(a Vita Cattolica, 13 novembre 2016; ignota la pubblicazione)*

Caro Direttore,

anche a me pare che la condanna della signora albanese di San Vito a quattro mesi di galera e a 30.000 euro di ammenda sia molto esagerata, e non mi sorprenderei se in qualche successiva istanza sia ridotta, o addirittura annullata, o trasformata in un risarcimento del danno morale patito dalla signora. Come sappiamo, in Italia, culla del diritto e carica di infinite leggi, le norme sono invocate, interpretate e applicate a piacimento (preferenze, ideologie, valori, tattiche) dei singoli magistrati.

Non so se il divieto di occultare il volto in pubblico risalga solo alla legge antiterroristica del 1975. Di certo, quando ero ragazzino, negli anni 50, mi è stato chiaramente spiegato che era proibito farlo, per ragioni di ordine pubblico e controllo. Si presumeva che solo chi si accinge a delinquere si copre il volto, per non farsi riconoscere dalla gente e dalla polizia; ad es. la proverbiale mascherina nera dei ladri e dei rapinatori. Ovviamente rimangono fuori da questo discorso le esigenze sanitarie (ad es. le sciarpe contro il freddo) o le circostanze festive (ad es. il carnevale). Probabilmente le norme sul riconoscimento del volto risalgono a leggi ben più antiche (magari –orrore! –fasciste, o dello “Stato di Polizia” settecentesche); ma credo facciano da sempre parte della cultura occidentale.

Il Niqab di San Vito apre tutta un'altra problematica; sulla quale ad es. la Francia si tormenta da decenni, con soluzioni sempre criticabili. Metterla come un questione di contrapposizione tra la completa libertà individuale di abbigliarsi come piace, e lo Stato oppressivo che costringe a certi abiti, mi pare scivoloso. In questa logica, perché negare agli adepti di una più che secolare filosofia, come il naturismo, il diritto di andare in pubblico con le “pudenda” scoperte? Che cosa sia oscenità e cosa sia “il comune senso di pudore” è difficile da definire oggettivamente e in generale. E' pur sempre questione di convenzioni, sensibilità, costumi; ed è molto cambiata negli ultimi decenni. Dove andremo a finire, all'insegna della totale libertà di vestirsi o denudarsi?

Insistere nel portare il niqab in un contesto non islamico può essere anche un' espressione individuale di libertà (valore cristiano, non islamico); ma soprattutto la proclamazione pubblica della propria identità religiosa, un atto di propaganda, di proselitismo, di rifiuto dei valori della società in cui si accolti; e un modo di costringere la società ospite di accettare l'Islam alla pari. Peraltro, con i suoi cinque figli, la signora albanese ha già messo in campo un altro potente argomento a questo scopo, cioè l'islamizzazione dell'Europa per via demografica.

Il Niqab proclama che il volto della donna è un tesoro che deve essere goduto solo dal marito, ma è anche pericoloso: per tutti gli altri maschi, perché se visto li eccita e li induce in tentazione e peccato, ma anche per la donna stessa, che potrebbe essere violentata. Il velo non è un vezzo vestimentario; è una protezione della morale e dell'ordine pubblico.

Ma questo implica anche che la donna è proprietà privata di suo marito, ed è incapace di proteggersi da sola; deve accettare il potere sovrano dei maschi.

Questi principi, e quindi il Niqab, e l'Islam, sono incompatibili con i valori centrali dell'Occidente.

Cordiali saluti.

Raimondo Strassoldo